

## IL QUADRO DELLA MADONNA ADDOLORATA DI ANOIA

Giovanni Quaranta

Il quadro raffigurante la Madonna Addolorata, conservato presso la sacrestia della chiesa parrocchiale di Anogia, fu una committenza della famiglia Lacquaniti del luogo. Il dipinto ad olio, della dimensione di cm. 110 x 155 circa, fino agli inizi degli anni 90 del secolo scorso era collocato all'interno della cappella cimiteriale della omonima Pia Unione (ormai soppressa). Ridotto in pessimo stato di conservazione a causa del degrado dovuto all'umidità e all'accensione di lumini votivi, per iniziativa personale del compianto parroco D. Adriano Raso venne recuperato e fatto restaurare nel 1993 dalla pittrice Perla Panetta e, poi, collocato definitivamente nell'ufficio parrocchiale. La necessità della tutela e del restauro del quadro era già stata portata a conoscenza dell'opinione pubblica da un articolo pubblicato nel 1991 a firma dell'arch. Rocco G. Bellantoni nel quale lo si data "alla fine del secolo scorso"<sup>1</sup>.

Bisogna premettere che ad Anogia la devozione alla Vergine dei Sette Dolori o Madonna Addolorata ha origini molto antiche, storicamente attestata dalla presenza di istituzioni religiose e manufatti. Primaria testimonianza di tale mariana devozione era la piccola chiesetta settecentesca ubicata alla fine dell'abitato (nelle immediate adiacenze del vecchio calvario) e che era di *jus patronato* dell'Università. Il Sacro Tempio fu oratorio della Confraternita sotto il titolo dell'Addolorata che "porta la data del 6 settembre 1799"<sup>2</sup> e che nel 1834 non era più attiva<sup>3</sup>. Anche per questo il Decurionato, nella seduta del 17 aprile 1853, deliberava di richiedere l'istituzione in Anogia di un convento dei Padri Minori Riformati cedendo ad essi proprio la chiesa dell'Addolorata<sup>4</sup>. La delibera così riporta: "[...] Considerando essere di sommo spirituale vantag-



gio istituirsì in questo Comune e propriamente vicino alla Chiesetta dell'Addolorata un Convento mediante la largizione dei più fedeli attesa la scarsezza di Sacerdoti. / Considerando che ristabilita essendosi nel primiero stato la Chiesetta dell'Addolorata, è necessario che colà si mantenghi continuamente il Culto in onor di Dio, e di Maria SS.ma



gi Addolorata, culto nell'atto interrotto per la scarsezza dei Sacerdoti sudetti; per cui sarebbe una cosa vantaggiosissima formarsi tal Convento dell'Ordine dei Religiosi Riformati, affinché colla concorrenza dei Padri che verranno addetti si frequentasse giornalmente il culto sudetto. / Considerando che ottenendosi dai Superiori l'assenso di formarsi tal Famiglia nel Comune, il Decurionato qual rappresentante il corpo Municipale, per pubblico bene cede a favore del nuovo Convento la Chiesetta dell'Addolorata con tutti i suoi suppellettili, ed arredi Sagri, dopo che perverranno nel Comune i Religiosi.[...]"

Altra istituzione, fondata il 9 giugno 1909 su iniziativa del parroco Nicola Morfuni, fu la «Pia Unione dell'Addolorata»<sup>5</sup> che, il 15 luglio 1924<sup>6</sup>, acquistò dal

Comune il suolo sul quale edificò la cappella cimiteriale nella quale per decenni venne conservato il quadro.

Da anni ormai ad Anogia non operano più confraternite e l'antica chiesa dell'Addolorata (popolarmente detta la «chiesiola») è stata demolita nel 1987 costruendo sulla stessa area una moderna cappella nella quale è collocata una statua acquistata qualche anno fa. Segni della devozione alla Madonna Addolorata sono presenti anche nell'attuale chiesa parrocchiale dove, sul lato destro per chi vi accede, è collocata una nicchia, racchiusa da una cornice scolpita in legno - che un tempo era collocata sopra l'altare maggiore - e che ospita un'altra statua della Vergine.

Tornando alla questione del quadro possiamo affermare che, fino ad oggi, poco o niente si conosceva sull'origine di questo dipinto tanto che, negli anni scorsi, qualcuno cercò di rivendicarne la proprietà. Finalmente, grazie ad una scoperta bibliografica quasi fortuita,



siamo entrati in possesso di nuovi elementi che aiutano a ricostruirne la storia a partire proprio dalla sua datazione.

«Ufficio della SS. Vergine de' Sette Dolori composto da S. Bonaventura coll'aggiunta della Via Crucis» questo è il titolo del volume edito nel 1844 dalla Stamperia De Marco di Napoli, che riporta nell'antiporta del frontespizio il disegno originale del nostro quadro con la seguente descrizione: «Conforme all'Immagine dipinta nel quadro esistente nella Cappella de' Signori Lacquaniti di Anoja». L'immagine impressa nel libro è pressoché identica a quella attuale del quadro ed evidenzia alcuni particolari che il restauro non ci ha restituito. È interessante il fatto che un libro, stampato nell'Ottocento a Napoli e con un argomento non destinato ad un'area territoriale ristretta, raffiguri proprio un quadro custodito in uno sperduto paesino della remota Calabria. La domanda, a questo punto, sorge spontanea: «Com'è giustificabile l'interesse dell'editore napoletano proprio per questo quadro?». Possiamo verosimilmente ipotizzare che l'autore del disegno e, forse, anche del quadro, possa essere stato un artista napoletano ben conosciuto nell'ambiente in cui abbia concesso il disegno all'editore per la pubblicazione. Bisogna sottolineare come questa edizione sia l'unica a riportare tale illustrazione mentre altre, siano esse più antiche o più recenti, sono arricchite da altri disegni a tema religioso ma ogni volta diversi.

Mentre l'antiporta del frontespizio dell'edizione del 1797 riporta l'immagine della Madonna seduta su una roc-

cia con un putto con corona di spine, nell'edizione del 1802 è impressa l'immagine della Pietà ed in quella del 1834 c'è l'immagine di Gesù in ginocchio che guarda un angelo, il quale con una mano indica il cielo e nell'altra tiene un calice.

Acclarato che il quadro esisteva già alla data di stampa del volume (1844), possiamo attestare che il dipinto era collocato sull'altare della cappella di *ius patronato* della famiglia Lacquaniti del luogo, esistente all'interno della vecchia chiesa matrice di san Nicola. A tale riguardo ci viene ulteriormente in aiuto la seguente lettera, datata 8 novembre 1907, inviata al vescovo di Mileto da D. Raffaele Lacquaniti a proposito della campana piccola (detta di S. Francesco di Paola) collocata sul campanile della suddetta chiesa. Il Lacquaniti, tra l'altro, parla proprio dell'altare e dell'istituzione fatta dalla sua famiglia<sup>7</sup>:

«Eccellenza Riverendissima. Nella qualità di procuratore della festa di S. Francesco di Paola, mi permetto inviarle la presente. Coi risparmi di un anno ho fatto fondere una nuova campana; e se ben si ricorda, qualche mese fa le fac(e)vo inviare un telegramma da questo riverendo parroco, per ottenere analoga autorizzazione, onde potesse battezzarsi la nuova campana<sup>8</sup>. In quella circostanza V. E. rispondeva che era neces-

saria l'acqua benedetta da Lei, e che a tal uopo si sarebbe dovuto mandare perzona per prelevarla.

Recandosi ora il Riverendo Economo per prestare la santa ubbidienza, colgo questa occasione propizia e prego perciò V. E. tenere pronta la suddetta acqua onde poterla portare agevolmente. Essendovi in questa chiesa un altare consacrato alla Vergine Addolorata, ed essendo ancora di proprietà esclusiva della famiglia Lacquaniti, si avrebbe il vivo desiderio di veder celebrare colà la santa messa.

Intanto, sin da quando V. E. si ricò qui in santa visita l'ha dichiarato interdetto per difetto della pietra sacra.

Noi cui sta molto a cuore questa cara devozione di famiglia, sin dai primi di Luglio ultimo scorso abbiamo pensato inviare a Lei la pietra sacra per consacrarla nuovamente.

Intanto sono nuove mesi, e non so per quale ragione, la detta pietra ancora non venne a termine. Mi auguro quindi che l'inconveniente si debba attribuire a mera dimenticanza, e che perciò colla venuta dell'economo, si abbia ad ultimare ogni cosa.

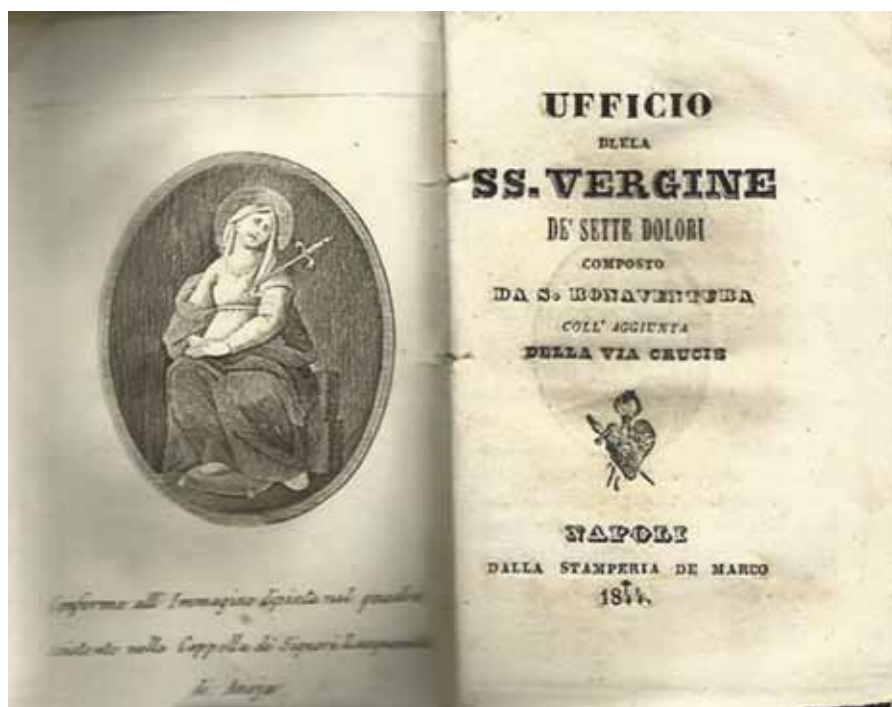
Ho creduto scriverle antecedentemente, affinché potesse avere il tempo di apparecchiare tutto.

La ringrazio del favore ed imploro la pastorale benedizione.

Ubb.° Suddito

Lacquaniti Raffaele Procuratore della festa di S. Francesco di Paola»

La famiglia Lacquaniti, nel corso dell'800, era una delle più attive nella vita economica e sociale di Anoja.





Michelangelo Lacquaniti ricoprì la carica di sindaco nel 1810<sup>9</sup>. Nel 1826, D. Michelangelo e D. Raffaele Lacquaniti fungevano da procuratori della festa del Carmine e nello stesso anno ospitarono nella propria casa il vescovo di Mileto, mons. Vincenzo Maria Armentano, nell'occasione della Visita Pastorale del 9 luglio alla parrocchia di Anoaia<sup>10</sup>. Subito dopo l'Unità d'Italia, il comando della compagnia di Anoaia della Guardia Nazionale fu affidato a Michele<sup>11</sup> (1860) e, poi, a Nicola Lacquaniti<sup>12</sup> (1864).

All'interno della vecchia Chiesa Madre di San Nicola, i Lacquaniti possedevano una sepoltura ottocentesca posta dietro l'altare maggiore, sulla pietra tombale della quale era impresso il nome della famiglia<sup>13</sup>.

Sull'esatta collocazione dell'altare dell'Addolorata all'interno della chiesa di San Nicola, al momento, non abbiamo notizie certe perché dello stesso non abbiamo ritrovato altri documenti. Forse, avrebbe potuto chiarirci qualcosa di più una lapide in pietra che, durante l'ultima fase dei restauri della chiesa, è stata incautamente tagliata per essere impiegata come gradino dell'altare cancellando, purtroppo per sempre, l'iscrizione originaria.

#### Note:

<sup>1</sup> ROCCO G. BELLANTONI, *La Madonna Addolorata di Anoaia in CALABRIA SCONOSCIUTA*, anno 1991, n. 51, p. 50.

<sup>2</sup> GIOVANNI QUARANTA, *La confraternita del Carmine di Anoaia*, Polistena 2003, p. 28

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 66-67.

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (A.S.R.C.), inv. 50 bis, busta I, fasc. 60.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 28-29.

<sup>7</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILETO, Anoaia, Miscellanea.

<sup>8</sup> ROCCO G. BELLANTONI, *Progetto esecutivo per il recupero-risanamento conservativo della Chiesa di San Nicola sita in Anoaia (RC)*, in *Presenza Tecnica*, Agosto 1988, p. 51. La campana (del diametro di mm. 500) riporta i rilievi raffiguranti San Francesco di Paola e Maria SS. e reca la seguente iscrizione «IN MELICOCCÀ FRANCESCO BORGIA E FIGLIO FECERO / FUSA 1366 / RIFUSA 1901 (sic) / COOPERAZIONE DI RAFFAELE LACQUANITI FU NICOLA».

<sup>9</sup> PASQUALE BELLANTONE, *Elenco cronologico dei sindaci, podestà e commissari prefettizi di Anoaia*, pubblicato sul sito web [anoiaonline.it](http://anoiaonline.it).

<sup>10</sup> G. QUARANTA, *La confraternita...*, op. cit., pp. 57-59.

<sup>11</sup> GIOVANNI QUARANTA, *Anoaia e gli «abusi» del marchese Avati in L'Alba della Piana*, Luglio 2009, pp. 13-16.

<sup>12</sup> A.S.R.C., inv. 4, busta 6, fasc. 72.

<sup>13</sup> ROCCO G. BELLANTONI, *Progetto esecutivo...*, op. cit., pp. 46-47, vedasi Legenda al "Rilievo dello stato di fatto".

\* La foto del quadro prima del restauro è pubblicata per gentile concessione della sig.ra Perla Pannetta che qui si ringrazia.

*Gli archivi raccontano...*

## Un concitato arresto a Cinquefrondi nel 1722

Giovanni Quaranta



L'11 dicembre 1722, a Cinquefrondi, si presentarono davanti ad Antonino Perrone di Anoaia, Regio Pubblico Notaro e Giudice a contratti<sup>1</sup>, tali Giacinto Spanò del casale di Sant'Elia nelle pertinenze della città di Squillace e Nicolò Petropavolo della città di Tropea, entrambi costituiti per rendere libera e pubblica testimonianza in merito ad un episodio successo tempo prima nella città pianigiana<sup>2</sup>.

I due raccontarono di quando, il mercoledì 4 novembre precedente, si trovavano a Cinquefrondi al seguito dei magnifici Ermenegildo Petrosino e Giacinto Cappadona, rispettivamente mastro d'atti<sup>3</sup> e scrivano<sup>4</sup>, con l'assistenza di Antonio Pino e del caporale Vittorino Colli, tutti ufficiali e funzionari della Regia Udienza<sup>5</sup> della provincia. Il folto gruppo si recò presso il palazzo della Marchesa di Cinquefrondi<sup>6</sup> e lì vi trovò Paolo Ruffo, soldato di campagna del medesimo tribunale, colà inviato (come asserì) dal Tesoriere provinciale.

Attestano i due che: «essendo accorsi ad un rumore e grido di genti, ch'intesero nel borgo di questa Città poco distante dal Palazzo Baronale d'essa avanti del quale essi Testificanti si ritrovavano, ed in una strada di detto Borgo ritrovorno, e videro, che li nominati Caporali della detta Reg(i)a

Audienza unitam(ente) con Serafino Cipparrone soldato Barigello<sup>7</sup> della dett'ill(ust)re Marchesa tenevano arrestato, e dato di mani ad una Persona, che per quanto il detto Caporale gridava, e diceva era forgiudicato<sup>8</sup> della detta Reg(i)a Audienza, la quale faceva molto strepito per non farsi legare, e carcerare, e nello stess'atto essi Testificanti intesero dire che detta persona chiamavasi Gerolimo Giovinazzo, ed era della Terra di San Giorgio, e perchè al detto rumore erano accorsi li Soldati Barigelli dell'ill(ust)re Duca di Calvezzano, il M(ast)ro Giurato<sup>9</sup>, e frati-giurati<sup>10</sup> di questa Città tutt'armati di scupette<sup>11</sup> coll'aggiuto de quali il detto Caporale della detta Reg(i)a Audienzae suoi compagni legorno le mani di detto forgiudicato con una funicella ed in atto che lo volevano trasportare con essi loro, essendone sopra gionti il Camariero del detto Ill(ust)re Duca, di chi non ne sanno il nome per esser forestiero, che era armato di pistola alle mani, et altri genti di sua Comitiva anche armati. Il detto Camariero con voce alta disse "a canaglia ribelli del Sig.r Duca di Calvezzano così si carcerano li suoi vassalli<sup>12</sup> e strappò dalle mani del detto Caporale, e suoi compagni al mentuvato forgiudicato carcerato coll'aggiuto delli soldati Barigelli, m(ast)ro Giurato, e frati-giurati, come

pure d'altri genti di loro comitiva, li quali impugnorno l'arme verso detti soldati e con violenza pigliarosi detto carcerato; essi Testificanti viddero che così legato lo portorno nel Palazzo dove habitava il dett'Il(ust)re Duca in questa mede(s)ima Città, e poco in appresso viddero il detto forgiudicato sciolto e libero che accompagnato dal detto Camariero armato di pistola, e due di detti soldati Barigelli similmente armati lo portorno al rifugio<sup>13</sup> in una chiesiola detta di San Basilio<sup>14</sup>, facendo atto colla mano detto Camariero alli detti Caporali e soldati suoi compagni, che fossero andati a dargli con la barba in culo, e prima di questo d'avante il portone del Palazzo del dett'Il(ust)re Duca li detti suoi soldati Barigelli, M(ast)ro Giurato, e fratigiurati, ed altri genti viddero che tirorno più scupettate alli detti Caporali, e soldati delle quali una sola scopettata fece effetto, che sparò e l'altre non dederò foco, e gridando dissero, che li volevano scopettare come gurpe<sup>15</sup>, e non aliter<sup>16</sup>; e ciò solam(ent)e si ha inteso Nicolò Petropaulo e non Jacinto Spanò ...».

Questa è la cronaca di una giornata movimentata per la comunità cinquefrondese, raccolta in questo atto che venne sottoscritto alla presenza del giudice Antonio Macidonio e dei testi Domenico Marafioti, Michele Vecchiè, Giuseppe Fossari, Michele Lascala e Antonio Fazzari.

#### Note:

<sup>1</sup> Il Giudice per i contratti, la cui presenza era obbligatoria nella stipula dei documenti notarili, serviva a garantire la correttezza formale e legale dell'atto, che le parti e i testimoni fossero effettivamente presenti e consapevoli del significato dell'atto stesso.

<sup>2</sup> SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI, prot. Not. Antonino Perrone di Anoina, anno 1722, busta 416, vol. 4851, ff. 47v-49v.

<sup>3</sup> Il mastrodatti, originariamente addetto alla compilazione e custodia degli atti, ebbe funzioni giudiziarie come supplente dei giudici.

<sup>4</sup> Impiegato addetto alla stesura degli atti.

<sup>5</sup> La Regia Udienza era un'antica istituzione giuridica corrispondente all'attuale Corte d'Appello, con competenze giurisdizionali di seconda istanza. Aveva a capo un Preside, al quale erano affidati rilevanti poteri amministrativi, militari e di polizia che divideva con il Governatore al quale erano riservate prevalentemente le funzioni giurisdizionali di prima istanza. La Regia Udienza aveva competenza su ampi territori, corrispondenti alle attuali regioni e la sede in cui era ubicata assumeva il ruolo di capoluogo provinciale.

<sup>6</sup> Il castello di Cinquefrondi, residenza dei feudatari del luogo, era ubicato nell'attuale via Vittorio Emanuele, davanti alla chiesa del Carmine (cfr. PASQUALE CREAZZO, *Cronistoria di Cinquefrondi*, Polistena 1989, pp. 161-172). Nel 1722 Cinquefrondi apparteneva a Giovanni Battista Pescara di Diano, 2° Duca di Bovalino e Calvizzano, il quale successe come primogenito nelle terre di Bovalino e Cinquefrondi con le pertinenze alla morte del duca Francesco, suo padre, del quale era stato dichiarato erede *in feodalibus* con Decreto di preambolo della Gran Corte della Vicaria del 16 febbraio 1720. Si intestò per tal causa le terre predette il 15 ottobre 1738. Cinquefrondi era pervenuta alla famiglia Pescara di Diano per acquisto fatto nel 1712 dal marchese Francesco Giffone d'Aragona (cfr. MARIO PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria, vol. 1 A-CAR*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1984, pp. 279-280). Aveva sposato Letteria Maria Ventimiglia.

<sup>7</sup> Il termine bargello (ant. barigello) aveva il significato di "castello" o torre fortificata" e stava ad identificare il carcere in cui venivano rinchiusi gli arrestati. Con la stessa espressione si identificò il corpo preposto ai servizi di polizia.

<sup>8</sup> Colpito dalla "forgiudica", pena che si infliggeva a delinquenti già banditi e, di fatto, latitanti in quanto non si presentavano entro un anno dalla pubblicazione del "bando". Consisteva in un aggravamento del bando al quale si aggiungeva di regola la confisca dei beni.

<sup>9</sup> Capo delle guardie cittadine, i c.d. fratigiurati.

<sup>10</sup> Guardie cittadine addette all'ordine pubblico per conto dell'Università. Erano detti fratigiurati perché erano tenuti a prestare giuramento prima di assumere servizio.

<sup>11</sup> Fucili, schioppi.

<sup>12</sup> Le virgolette sono state aggiunte dall'autore.

<sup>13</sup> Esisteva in passato la norma giuridica che attribuiva alla Chiesa il privilegio di concedere asilo, cioè di sottrarre ad ogni altra autorità coloro che, perseguitati o condannati, si rifugiavano sotto la sua protezione. Il diritto di asilo venne riconosciuto alle chiese e alle cappelle, all'atrio della chiesa, ai monasteri, agli ospedali e alle residenze dei vescovi in cui si trovassero delle cappelle. A partire dall'XI secolo si stabilirono delle eccezioni al diritto d'asilo, soprattutto per fronteggiare l'accusa rivolta contro la Chiesa di favorire e tutelare i delinquenti. Il privilegio fu, quindi, negato ai rapinatori di strada ed ai sacrileghi.

<sup>14</sup> La piccola chiesa di San Basilio si trovava nelle immediate adiacenze del palazzo (castello) del feudatario. Si tramanda che la stessa fosse ubicata all'inizio di Via Calatafimi (casa Circosta). La datazione di questa chiesa, fatta in virtù di quanto pubblicato dallo storico Antonio Tripodi il quale, citando la visita pastorale del 1843, riporta che "Si fa menzione la prima volta della chiesa di San Basilio, con l'altare decentemente ornato e ben disposto per le celebrazioni delle sacre funzioni" (cfr. ANTONIO TRIPODI, *Le chiese di Cinquefrondi*, in *Cinquefrondi: fondi archivistici e oggetti d'arte tra '700 e '800*, Polistena 2002, p. 49) va anticipata, in virtù del documento che qui pubblichiamo, ad epoca molto più remota.

<sup>15</sup> Termine dialettale, "volpi".

<sup>16</sup> Altrimenti.



## 1943: RITROVAMENTO DI UNO SCHELETRO UMANO IN DIVISA MILITARE AMERICANA

Nel 1943 la contraerei tedesca di Messina colpì un aereo americano, che poi venne a cadere, in fiamme, in località *Mastrologo* di Maròpati.

Il tragico episodio sembrava chiuso in quel rogo di aereo, ma, a maggio 1945, un boscaiolo di Giffone, Antonio Carullo, trovò sulle montagne di Cubasina-Marradi uno scheletro umano in divisa di aviatore americano, con un paracadute mezzo aperto, ripiegato disordinatamente sullo stesso.

I carabinieri di Maròpati, avvisati intervennero e informarono i Comandi superiori, finché arrivarono, con un camion, dei militari americani e si portarono via lo scheletro in divisa avvolto in quel paracadute mezzo aperto.

Dalla sua medaglia di riconoscimento, fu accertato che il militare era uno dei piloti americani dell'aereo abbattuto dai Tedeschi su Messina, che aveva tentato di catapultarsi dal velivolo ma che l'altezza, insufficiente, dal terreno non consentì l'apertura del paracadute.

Il militare americano era oriundo di Peterson, aveva 23 anni e si chiamava Dic Stuart.

Il suo scheletro fu restituito alla famiglia.

(\*) Notizie avute a suo tempo dal bravo maresciallo dei Carabinieri Fabbricatore, all'epoca in servizio a Maròpati.

Domenico Cavallari